

La cooperazione rurale di credito nel senese

di Vittorio Santoro

Professore ordinario di Diritto commerciale

Dipartimento di giurisprudenza

Università degli Studi di Siena

ABSTRACT

With reference to the Province of Siena, the article examines the evolution of rural credit cooperation in the period from 1883 up to the years after the Second World War. The point of view is that of the lawyer, so particular attention is devoted to the evolution of legislation and the statutes of the banks. But there is also attention to the political and social climate in which the historical story of rural banks develops. As is known, these banks were above all of Catholic inspiration.

SINTESI

Con riferimento alla Provincia di Siena, l'articolo esamina l'evoluzione storica della cooperazione rurale di credito nel periodo che va dal 1883 fino agli anni del secondo dopoguerra. Lo sguardo è quello del giurista, per cui particolare attenzione è dedicata all'evoluzione della legislazione e degli statuti delle banche, ma traspare attenzione al clima politico e sociale in cui si sviluppa la vicenda storica delle casse rurali, che furono, come noto, soprattutto d'ispirazione cattolica.

1. Premessa

La storia della cooperazione rurale di credito nella Provincia di Siena si iscrive in un arco di tempo invero assai breve, difatti la prima banca di tale tipo nasce a Poggibonsi il 25 marzo 1904. Gli sviluppi locali di tale tipo di cooperazione sono in ritardo rispetto al quadro nazionale, ma anche in tale caso le prime esperienze sono tutto sommato recenti: le casse rurali hanno festeggiato il centenario dalla fondazione della prima cassa a Loreggia, nel Veneto, appena nel 1983.

Conviene, tuttavia, fare un passo indietro e ricordare che la cooperazione muove i primi passi a Siena, come in molte altre parti del Regno d'Italia, segnatamente centrosettentrionale, già nei primi anni successivi all'Unità. È del 1872 la fondazione della Società cooperativa dei magazzini generali (in principio chiamata Comitato di previdenza): era una cooperativa di consumo, sorta ad opera della Società operaia senese, la quale provvedeva i soci di generi alimentari. Tale cooperativa assunse la forma di società azionaria, in conformità

alle disposizioni del codice di commercio del 1865. Le azioni distribuite tra i soci avevano un valore unitario di ben 250 lire; la cifra non solo era in assoluto considerevole per i tempi, ma anche maggiore dell'investimento unitario richiesto ai soci in cooperative analoghe sorte in altre parti del Regno, investimento che andava da un massimo di 100 lire ad un minimo di 0,50. Si trattava, dunque, per Siena di operatori con una solida disponibilità finanziaria e disposti ad investire nella loro società: non operai salariati ma piuttosto lavoratori autonomi. Nei medesimi anni veniva fondata la Società di mutuo soccorso tra gli operai, la quale aveva lo scopo di sovvenire i soci nel caso di malattia.

Completa il quadro la Banca popolare senese già esistente dal 15 giugno 1865, l'intento dei fondatori è quello di rimediare alla mancanza in Siena di un istituto di credito "per i piccoli traffici, per il commercio al minuto, per chi viveva e vive del lavoro manuale, né ha da dare altra guarentigia allo infuori della probità personale". Essa è una delle più antiche popolari nel Regno d'Italia, si consideri infatti che il Luzzatti introduce da noi tali cooperative di credito a partire dal 1864 sull'analogo modello tedesco dello Schultze. La banca senese è anche una delle maggiori per numero di soci e per capitale sociale: nel 1890 conta 2307 azionisti, un capitale sociale di lire 381.240 e un patrimonio di riserva di lire 66.975, 13; quindici anni più tardi conterà 3168 soci. In definitiva si può dire che il radicamento della banca nel territorio è notevole tenuto conto dell'esiguità della popolazione cittadina e di quella dei comuni limitrofi.

Per di più l'iniziativa non è l'unica nella provincia. Così a Montepulciano il 23 febbraio 1868 nasce la locale banca popolare con lo scopo di sovvenire il minuto commercio, i soci hanno diritto allo sconto degli effetti fino a concorrenza dei quattro quinti del valore delle azioni sottoscritte. Ancora, a Montalcino il 20 agosto 1869 viene costituita la Banca del popolo di Montalcino allo scopo di procurare ai piccoli possidenti e agli esercenti la piccola industria e il piccolo commercio i mezzi necessari occorrenti ai loro bisogni e per l'esercizio del loro mestiere e il disbrigo dei loro affari. Il socio ha diritto a ricevere un prestito fino alla concorrenza del capitale versato alla cooperativa e, d'altra parte, la banca

trattiene in garanzia del buon esito del rimborso del prestito le azioni del socio. Dunque le modalità per il prestito ai soci sono pressoché comuni e denotano la scelta di impiegare i capitali in maggiore misura proprio in favore dei soci più facoltosi.

La composizione socio economica della compagine cooperativa può essere di aiuto nella comprensione della funzione di tali banche. A titolo di esempio si riporta quella relativa alla popolare senese al 31 dicembre 1905:

Categoria	Numero di soci	Azioni sottoscritte
Grandi agricoltori	286	1736
Piccoli agricoltori	684	1198
Contadini giornalieri	45	45
Grandi industriali e commercianti	232	2140
Piccoli industr., comm. e artigiani	589	2193
Operai	162	178
Impiegati, maestri, professionisti	865	1305
Senza professione e minorenni	305	1205

Dalla tabella si evince che la presenza più consistente fra i soci è quella di persone appartenenti al ceto medio-alto (piccoli industriali, commercianti, professionisti ecc.) seguita dagli appartenenti alla grande borghesia (e alla aristocrazia) industriale e terriera, marginale è, invece, la presenza di contadini e operai. Se si considera invece il numero delle azioni sottoscritte il rapporto socio/azioni è di gran lunga maggiore nel caso dei grandi agricoltori, industriali e commercianti; diminuisce per il ceto medio; diviene di 1/1 per i contadini e di poco più per gli operai. Orbene, è pur vero che l'organizzazione in cooperativa, di

individui che fanno parte di ceti diversi, svolge una funzione di democratizzazione e di livellamento sociale per il fatto che, indipendentemente dal capitale investito, ogni socio ha pur sempre diritto ad un solo voto sicché il contadino dovrebbe avere lo stesso peso del grande proprietario terriero nella gestione sociale. Sta di fatto, tuttavia, che le modalità operative delle banche popolari sono tali da soccorrere più alle necessità del primo che del secondo, per la già detta proporzione tra misura del diritto al credito e misura dell'investimento e per il fatto che le popolari scelgono di finanziare le attività produttive e non il consumo familiare.

Anche le popolari della Provincia di Siena sembrano meritare l'appunto che muoveva ad essa il Rabbeno nel suo saggio sulla cooperazione in Italia del 1886, vale a dire che la gran parte di esse sono state molto utili al ceto medio e quasi affatto agli operai, sicché debbono considerarsi "istituzione eminentemente borghese" dal momento che "fanno ogni sorta di operazioni anche con non soci" esse "non sono altro che piccole banche ordinarie".

2. Le casse di prestiti e le casse agrarie o rurali

Una diversa forma di credito cooperativo si diffuse dapprima nel Veneto ad opera di Leone Wollemborg. Anche in tale caso il modello veniva tratto dall'esperienza della Germania, e precisamente delle province renane, ove erano state "inventate" dal borgomastro Raiffeisen con lo scopo di soddisfare le esigenze di piccolo prestito per le popolazioni delle zone rurali. Esse, anche in Italia, chiedevano un modesto interesse, sicché nessun utile poteva essere corrisposto ai soci, nessun compenso riconosciuto agli amministratori, la gestione aveva carattere preminentemente volontaristico e, infine, tutti i soci garantivano solidalmente con il proprio patrimonio il buon esito delle operazioni di prestito.

La prima Cassa di tipo Wollemborg si costituisce a Loreggia il 20 giugno 1883 e ne diviene presidente il medesimo Leone Wollemborg. La Cassa di Cambiano, piccola frazione del comune di Castelfiorentino, comincia ad operare nel 1884;

essa è la prima in Toscana, ma anche la seconda in assoluto. Nel 1887, tale cooperativa partecipa al concorso agrario regionale che si svolge a Siena; nell'occasione le viene attribuita la medaglia di argento e un premio di 700 lire. La somma è cospicua se si tiene conto del fatto che alla chiusura dell'esercizio 1888, la Cassa di Cambiano chiude il bilancio con un fondo di riserva di appena 236 lire, che nel medesimo esercizio ha erogato prestiti esclusivamente in forma cambiaria per complessive 2850 lire e 56 centesimi, mentre il passivo si articola essenzialmente in due voci: accettazioni cambiarie per lire 1434,61; conti correnti passivi per 1021,67.

Comunque sia queste prime casse sono fondamentalmente laiche, possono divenirne soci tutti coloro che abbiano requisiti di moralità e onestà e che siano iscritti nei registri della popolazione ove ha sede la Cassa. Solo più tardi a partire dal 1892 si sviluppa un movimento delle Casse cattoliche, le quali appunto richiedono ai soci di essere cattolici praticanti o almeno, in altri casi, di non essere apertamente contrari alla chiesa cattolica.

Mentre sul piano nazionale il rapporto tra casse laiche, ispirate dal Wollemborg, e casse cattoliche, ispirate dal padre Cerutti e ai principi morali enunciati nell'enciclica *Rerum novarum* del papa Leone XIII, era di circa una a nove, a Siena il movimento fu tutto cattolico, anzi ha conservato a lungo tale carattere sotto il profilo formale fino agli eventi del 1937, dei quali si dirà più avanti.

Merita un cenno l'unica eccezione, mi riferisco alla Cassa cooperativa di prestiti e risparmi fra gli impiegati civili, costituita in Siena il 1° ottobre 1899. Oltre che per il carattere laico, tale Cassa di prestiti va ricordata per altre due particolarità: essa è la prima cassa nella Provincia di Siena, inoltre, è l'unica che opera nel comune capoluogo. Bisognerà attendere questi ultimi anni perché due Casse rurali (quella di Monteriggioni e quella di Sovicille) aprano sportelli direttamente nel territorio del comune di Siena.

Comunque, la cooperativa senese aveva un carattere urbano (dunque, non era assimilabile alle casse rurali) proprio perché accoglieva tra i propri soci solo e

tutti gli impiegati delle amministrazioni pubbliche e private. I soci potevano depositare i loro risparmi percependo un interesse del tre o del quattro per cento a seconda, rispettivamente, se liberi o vincolati a tempo determinato; potevano chiedere prestiti da rimborsare, invece, al tasso del sei per cento. Compito della Cassa era, pertanto, quello di aiutare i magri, benché sicuri, bilanci familiari degli impiegati. I mutui potevano anche essere modesti persino irrisori, prova ne sia il fatto che veniva praticato il “piccolo prestito durante il mese”, vale a dire un’anticipazione sullo stipendio da rimborsarsi a brevissima scadenza in coincidenza della percezione dello stipendio immediatamente successivo.

3. la prima legislazione sulla cooperazione

I governi liberali tra la fine dell’ottocento e l’età giolittiana (salvo la parentesi reazionaria del gabinetto Pelloux) hanno un atteggiamento di sostanziale favore nei confronti della cooperazione sia di ispirazione socialista sia cattolica. Difatti, si deve alla legge dell’11 luglio 1889, n.6216, l’ammissione ai pubblici appalti delle cooperative di produzione e lavoro, ma contemporaneamente l’istituzione del registro prefettizio al quale devono iscriversi le cooperative che aspirano a concorrere ai pubblici appalti. Sicché in ogni provincia il prefetto è fiduciario dell’amministrazione centrale dello stato, è arbitro di valutare quali cooperative soddisfino i requisiti di legge. Non è un caso che in quel momento storico ministro del tesoro sia Giovanni Giolitti, che ritroviamo quale presidente del consiglio più tardi nel 1911 al momento della promulgazione della prima legge organica sulla cooperazione. Con quest’ultima certo si favorisce la costituzione delle società cooperative, ma allo stesso tempo si amplia la portata del controllo politico attraverso la generalizzazione dell’obbligo di iscrizione nel registro prefettizio, sulla scorta per altro di quanto già aveva disposto un regolamento del 1898. A tale obbligo sono sottoposte anche le casse rurali, cosicché il prefetto si troverà ad essere a lungo il terminale non solo del ministero ma della stessa Banca d'Italia, allo stesso tempo raccoglierà informazioni in loco sia dai carabinieri sia dai sindaci (poi dai podestà).

L'idea politica di Giolitti è quella di incoraggiare (sono le parole del medesimo ministro nel 1889) "a togliere la lotta tra il capitale e la manodopera e a condurre gradatamente l'operaio al possesso di quel capitale che gli è necessario per rendere più produttiva l'opera sua". Tuttavia, il controllo amministrativo dello stato sulle cooperative è anche controllo politico necessario, già nell'intendimento dei liberali, a prevenire l'utilizzazione di tali imprese a scopi politici sia da parte dei socialisti sia da parte dei cattolici. Le premesse per gli sviluppi del periodo fascista sono, quindi, già tutti presenti nella legislazione e nelle scelte politico-economiche dell'età liberale.

I prefetti esercitarono effettivamente i loro poteri non solo in ordine al controllo sulla regolarità della costituzione ma anche in relazione a tutti i momenti rilevanti della vita delle cooperative fino all'eventuale liquidazione. Tali circostanze sono ben testimoniate dalla prassi amministrativa seguita presso la prefettura di Siena. Presso gli uffici di quest'ultima, infatti, erano aperti fascicoli intestati a numerose cooperative operanti nella zona di competenza, in particolare vi è un fascicolo per ciascuna delle casse rurali operanti nella provincia, con specifica concentrazione della documentazione nel periodo che va dalla fine degli anni '20 alla metà degli anni '30, quando, a seguito della crisi economica e della decisione politica di raccordare il sistema delle casse al sistema bancario, la maggior parte delle casse della provincia è destinata in un modo o nell'altro a scomparire.

4. La cooperazione di credito cattolica

La cooperazione di credito cattolica si diffonde in Toscana dapprima nelle Provincia di Firenze e, in particolare nella zona di Pistoia (allora non autonoma da Firenze) ad opera di don Orazio Ceccarelli. Così nel 1926 Pistoia conta ben 50 Casse, Firenze 26 più 18 in liquidazione, Arezzo 28, Siena 18, via via venivano per numero le altre province.

Accanto alle piccole rurali, vi sono banche cattoliche di maggiori dimensioni spesso anche queste in forma di società cooperativa. Anche nella Provincia di Siena opera il Piccolo Credito Toscano (cooperativa costituita a Firenze nel 1904)

il quale mantiene in principio stretti legami con il mondo della cooperazione rurale. Le relazioni hanno anche carattere personale, così nel 1908 il cav. Arnaldo Burgisser, presidente del Piccolo Credito, incoraggia l'opera di don Ceccarelli in vista della costituzione di una Federazione tra le Casse rurali. Sotto il profilo più strettamente operativo, per altro, la collaborazione era tanto intensa che nei comitati di sconto del Piccolo Credito sono presenti gli amministratori delle Casse. Ma a partire dagli anni '20 tale cooperazione viene deteriorandosi, soprattutto per il fatto che gli interessi del Piccolo Credito si spostano dall'ambito rurale a quello urbano. Le casse rimangono un utile canale per la raccolta del Piccolo Credito, ma non ricevono più alcuna collaborazione per la loro politica degli impieghi da parte della banca maggiore che, fra l'altro, nel 1923 abbandona la veste della cooperativa per assumere quella della società anonima. Nella Provincia di Siena, in particolare, la diffusione di una capillare rete di sportelli dell'istituto fiorentino finisce per ostacolare la costituzione di altre casse e l'associazionismo fra quelle esistenti.

Quando Giolitti appronta nel 1911 la legislazione di favore per la cooperazione, nel registro della prefettura di Siena sono iscritte otto casse rurali. Esse sono nell'ordine di costituzione quelle di: Poggibonsi (1904), Cetona (1905), Chiusi (1908), Sinalunga (1908), Piancastagnaio (1909), Rapolano (1910), Pienza (1910), Asciano (1911), Torrita (1911). Negli anni immediatamente successivi vengono fondate le casse di Sarteano, Castelmuzio, Acquaviva, Casole d'Elsa, Chiusdino, Petroio, Scrofiano, Serre di Rapolano. La maggior parte di esse parteciperà, nell'ottobre 1925, alla costituzione della prima struttura associativa della provincia sotto forma di società cooperativa: la Federazione delle Casse Rurali; l'importanza dell'evento è sottolineata dalla presenza di Giulio Tamagnini, senese, segretario della Federazione italiana delle Casse Rurali.

L'esperienza della prima cassa cattolica è, comunque, emblematica di analoghe vicende. A Poggibonsi la cooperativa di credito nasce il 25 marzo 1904 per iniziativa di don Alfredo Lazzeri. La presenza di preti tra i soci fondatori è una costante, essi spesso si sobbarcano i compiti di cassiere, di amministratore e,

talvolta, mettono a disposizione i locali annessi alla chiesa quale prima sede della banca, la quale apre irregolarmente e, per lo più, la domenica dopo la messa in coincidenza con l'unico giorno della settimana durante il quale gli agricoltori si allontanano dalla campagna.

L'intento di queste prime cooperative è in primo luogo quello di difendere i lavoratori più umili dall'usura, una piaga particolarmente diffusa nelle campagne ove le banche maggiori neanche aprono uno sportello e se lo fanno non è certo per finanziare le attività economicamente più modeste. Significativamente, infatti, don Lazzeri affermava: "I vantaggi che i nostri lavoratori, particolarmente della terra, possono trarre da questa istituzione [la Cassa] sono tanti, perché con la medesima non hanno più occasione di dover ricorrere per il necessario alla vita allo strozzinaggio di alcuni che impunemente mercantano sul loro sudore dissanguandoli di quelle piccole risorse che, con stenti e fatiche, hanno messo assieme".

Il Lazzeri è, per altro, figura di prete anche politicamente attiva in tutte le forme di associazionismo cattolico; antiliberalista fino al punto di opporsi apertamente alla guerra coloniale in Africa voluta da Crispi. I moderati liberali, allo scopo di calunniarlo agli occhi del vescovo, lo avevano tacciato di essere socialista. Don Alfredo Lazzeri intendeva soccorrere i ceti sociali più deboli, anche in concorrenza con l'iniziativa politica dei socialisti, ma soprattutto a dispetto della borghesia anticlericale che, nel territorio di Poggibonsi, era stata anche protagonista di episodi di piazza di contestazione di manifestazioni religiose nei primi anni del secolo.

La vicenda personale del fondatore si intreccerà con quella della Cassa di Poggibonsi, la quale, a sua volta, sarà accusata di essere il frutto della locale lega rossa, sicché nel primo dopoguerra subì spedizioni punitive da parte delle squadre fasciste e angherie fino a che non venne definitivamente sciolta nel 1927, anche dopo quella data la cooperativa, ormai in liquidazione, subì persecuzioni burocratiche fino alla definitiva estinzione nel 1935.

Così in quegli anni alcuni soci amministratori venivano ripetutamente

convocati da carabinieri, podestà di Poggibonsi e prefetto di Siena per accertamenti circa la regolarità della gestione e della liquidazione. Il 25 marzo 1930 Giuseppe Cosi, già presidente della Poggibonsi, di fronte alla richiesta delle autorità di vigilanza di presentazione dei bilanci per il 1928-29, scrive una lunga lettera nella quale spiega che, già alla metà degli anni '20, tra i soci della banca erano rimasti solo pochi braccianti e che, pertanto, si facevano operazioni limitatissime, ed inoltre che le spese erano state notevoli per l'introduzione della tassa di ricchezza mobile; sicché a fine del 1927 i soci superstiti avevano deciso lo scioglimento, dopo quella data non era stato presentato alcun bilancio poiché la responsabilità della gestione era passata al liquidatore. Il Cosi non può aggiungere altro in una lettera rivolta alla pubblica amministrazione dell'epoca, ma è facile intuire che la ragione per la quale nella cooperativa erano rimasti solo pochi braccianti è data dal fatto che gli altri soci, quelli più agiati e socialmente più in vista avevano abbandonato la società proprio perché le spedizioni punitive avevano fatto terra bruciata intorno alla Cassa di Poggibonsi.

5. 1926 - 1936: un decennio cruciale

Ancora agli inizi degli anni '20, nonostante episodi di persecuzioni da parte di squadre fasciste, le Casse cattoliche dimostrano una notevole forza espansiva e anche una capacità di adattamento alla nuova situazione rinunciando al confronto direttamente politico per ripiegare sulle ragioni specificamente economiche della cooperazione di credito. Esse, infatti, raggiungono la cifra ragguardevole di 19 in tutta la provincia. Il 23 marzo 1921 si costituisce la Cassa rurale di prestiti e depositi di Montepulciano, tra i fondatori quattro sacerdoti, tre agricoltori, tre artigiani e così via; il 18 ottobre 1924 si costituisce la Cassa rurale cattolica di Monteriggioni, tra i nove soci fondatori vi sono due sacerdoti, un agricoltore, un ferroviere, un meccanico.

Dal Foglio d'Annunzi legali della prefettura di Siena, del gennaio 1927, si possono trarre i principali dati di bilancio chiusi all'esercizio 1926 e relativi a sedici delle diciannove casse allora esistenti; mancano i dati di quelle di

Poggibonsi, Piancastagnaio e Chiusdino. Otto casse superano i cento soci; si va dai 185 di quella di Serre, ai 180 della Cassa rurale interparrocchiale di Rapolano, ai 171 della Cassa rurale di prestiti di Castelmuzio. Le più piccole sono quelle di Scrofiano e di Petroio, rispettivamente, con 19 e 46 soci.

Non sempre le banche maggiori per soci hanno anche una maggiore capacità di raccolta; in tal caso il massimo è raggiunto dalla Cassa di Torrita che raccoglie 1.463.822 lire, avendo solo ottanta soci, seguita da quelle di Rapolano, di Pienza, di Acquaviva con una raccolta ancora superiore al milione, e pari nell'ultimo caso a lire 1.051.037. Tale elemento di forza si tramuta, tuttavia, in fattore di debolezza poiché proprio le banche cooperative che raccolgono in misura maggiore mostrano un'incapacità di investire adeguata, o più probabilmente l'impossibilità di effettuare investimenti con un tasso di presenza imprenditoriale estremamente basso. Sicché i bilanci di queste stesse quattro casse denunciano che esse sono costrette a depositare a loro volta le eccedenze di liquidità presso banche maggiori, nella misura di ben 205.414 nel caso di Rapolano, e di 179.206 nel caso di Acquaviva. Tra le banche con una raccolta più modesta la medesima politica di depositi presso banche maggiori è posta in essere solo da quelle di Montepulciano e di Petroio.

Così come all'inizio del secolo e fino ancora agli anni '20 le banche cattoliche maggiori avevano capito che il sistema delle casse cooperative poteva essere un utile terminale per estendere la loro capacità di raccolta, allo stesso modo i politici fascisti, in primo luogo il ministro dell'agricoltura Giacomo Acerbo, superata la fase dello scontro di piazza, ponevano mano ad una riforma legislativa volta a favorire il formarsi di eccedenze nella raccolta delle cooperative, in modo tale da deviare i finanziamenti verso altri settori dell'economia e lasciare a bocca asciutta i soci cooperatori e le zone agricole di appartenenza delle casse.

Per ritornare ai dati di bilancio delle casse nel 1926, occorre ancora dire che gli impieghi erano costituiti nella massima parte dal portafoglio cambiario, dunque, dai prestiti a breve per il finanziamento di esercizio dell'agricoltura; solo

alcune casse usavano concedere finanziamenti che si possono definire tecnicamente più moderni ma più rischiosi, vale a dire i prestiti in conto corrente: è il caso della Cassa rurale di Torrita, per un importo di 834.856 e di quella di Acquaviva per 597.334 lire.

Al volgere degli anni '30 proprio le banche apparentemente più solide, sia per quanto riguarda la consistenza del passivo sia per la composizione dell'attivo finiscono col soccombere. Certo la crisi economica di quegli anni aveva fatto la sua parte nel travolgere molte attività anche in agricoltura. Il colpo più duro viene dal tracollo del Piccolo Credito Toscano nel 1929, istituto del quale molte casse, anche della Provincia di Siena, avevano comprato importanti partecipazioni. Reggono le cooperative più modeste, forse anche più prudenti e, comunque, meno impegnate nella cooperazione con l'istituto fiorentino. Nel 1935 le casse superstiti sono solo sette in tutta la Provincia di Siena e precisamente quelle di: Asciano, Cetona, Chiusdino, Chiusi, Montepulciano, Monteriggioni, Petroio e Pienza; di lì a poco saranno ridotte a cinque.

Al fattore economico della crisi se ne aggiungono altri due e precisamente: il perdurare di un disfavore politico da parte del fascismo sia pure non più in forma apertamente violenta; una disorganizzazione gestionale che caratterizza ancora alcune casse.

Per quanto riguarda il primo punto, si deve ricordare che le spinte associative delle casse vengono frenate e ricondotte ad una visione burocratica e gerarchica dell'iniziativa privata; difatti le Federazioni vengono soppiantate da Enti, localmente quello di Zona di Firenze. Fortunatamente alla guida di quest'ultimo rimangono uomini votati alla causa del movimento della cooperazione rurale cattolica: il prof. Mario Marsili Libelli e Pietro Fabbri. Per altro verso, dopo la legge organica sulle casse rurali, voluta da Acerbo nel 1932, furono emanati due ulteriori provvedimenti legislativi nel 1934 e nel 1935, più restrittivi, con i quali si assoggettarono le casse al controllo delle Casse di Risparmio competenti per zona. Quelle della Provincia di Siena furono, pertanto, sottoposte al controllo della Sezione Cassa di risparmio del Monte dei Paschi. Si vennero così

costruendo ed intensificando quei rapporti anche operativi con la banca senese destinati a durare fino dopo gli anni '50, dunque ben al di là del cessare delle competenze di vigilanza.

Va detto che negli anni '30 la cooperazione col Monte non giova alle casse soprattutto nel momento del maggior bisogno. Così la Cassa di Sinalunga, prossima alla liquidazione, tenta la strada del rilievo da parte del Monte dei Paschi, la soluzione è caldeggiata anche dal podestà del luogo, poiché "il dissesto della Cassa Rurale non mancherebbe di avere spiacevoli ripercussioni specialmente nel campo religioso, dato che alcuni amministratori di detto istituto erano sacerdoti". Ma il provveditore del Monte non ritiene conveniente l'acquisizione e declina la proposta con lettera del 6 aprile 1934. Uguale tentativo e medesima risposta riceve quella di Castelmuzio.

Per quanto riguarda il secondo punto, si deve osservare che la gran parte delle casse della provincia non raggiunge una dimensione minima di impresa efficiente in grado di garantire una sopravvivenza sicura, in particolare non vi è una sufficiente diversificazione del rischio bancario e la gestione tecnico amministrativa è spesso approssimativa. Già negli anni '20 il cardinale di Firenze, Mistrangelo, esprime a don Ceccarelli, animatore delle casse toscane, la preoccupazione per le "irregolarità che si operano in alcune Casse". D'altra parte, non bisogna dimenticare che le banche cooperative erano nate per l'iniziativa di pochi ed entusiasti pionieri senza assumere (né in principio volerlo) le caratteristiche di vere e proprie banche. Esse, infatti, funzionano spesso senza impiegati, così che lo sportello è aperto solo in alcune ore del giorno, o persino solo in alcuni giorni per lo più la domenica. La gestione è affidata alla buona volontà di amministratori e soci che operano, per giunta, in locali di fortuna: quelli della parrocchia o quelli dati in uso dal Comune. È una condizione che perdura ancora negli anni '50. Nel 1947 gli amministratori della Cassa di Petroio lamentano che "le operazioni sono ridotte al minimo e l'ufficio rimane quasi sempre chiuso".

6. La fascistizzazione delle casse

A dimostrazione dell'intreccio tra ragioni politiche e ragioni economiche che sono alla base della crisi di numerose banche cooperative all'inizio degli anni '30, vale la pena fare riferimento ad alcuni episodi specifici.

Il ministero dell'Economia nazionale, sulla base dei risultati di un'ispezione condotta dalla Banca d'Italia nel 1930, ordina alla Cassa rurale di Pienza di eliminare le irregolarità riscontrate. Viene rimproverato alla banca di avere ecceduto il limite di fido nei prestiti a favore di alcuni soci e soprattutto di avere incluso in bilancio, tra le "somme disponibili a vista", una rimessa di 139.700 lire a favore di un industriale operante a Milano fratello del canonico Ferruccio Benocci, che è presidente del consiglio di amministrazione, direttore e cassiere della cooperativa. Benché la somma di 139.700 lire sia ragguardevole se rapportata, ad esempio, alle riserve di appena 19.035 lire che in quel momento la Cassa di Pienza deteneva, l'irregolarità viene in qualche modo sanata, posto che la Cassa è una di quelle che sopravvive alla falce della prima metà degli anni '30, per poi soccombere comunque più in là.

Il 15 gennaio 1933 la Cassa Rurale di Depositi e Prestiti Torrita si pone in liquidazione volontaria poiché non ha più i mezzi sufficienti per continuare l'attività. Difatti, come avranno modo di accertare di lì a poco i due liquidatori, il passivo accertato è di lire 1.219.092 a fronte di un attivo realizzabile di lire 548.960 con un disavanzo, dunque, di ben 670.132 lire. I liquidatori trovano nelle casse sociali appena 4.212 e, per far fronte alle richieste dei creditori e dunque per evitare il fallimento ingiungono ai soci più facoltosi di versare 500.000 lire in solido. Tra tali soci vi è l'avvocato Giulio Tamagnini e due sacerdoti don Giulio Savelli e don Dante Mecocci. Invano quest'ultimo tenta di sottrarsi al pagamento affermando di non essere più socio per essersi allontanato da Torrita da oltre dieci anni. Il Tribunale di Siena gli darà torto, poiché certo non basta l'allontanamento per far venire meno obblighi giuridici che avrebbero richiesto una volontà formale di uscire dalla cooperativa. Se il parroco, certo nelle campagne persona culturalmente più elevata di tanti, aveva aderito senza

sufficiente consapevolezza delle conseguenze patrimoniali alla Cassa rurale, tanto da tentare maldestramente di sottrarsi al pagamento, è facile immaginare il diffuso disagio sociale di tanti agricoltori e braccianti nei casi di insuccesso della cooperativa, la sensazione di ingiustizia per dovere pagare i debiti della società e, persino, il senso di vergogna nel caso di estensione del fallimento della Cassa ai soci illimitatamente responsabili (possibilità che esisteva fino alla riforma del 1932).

È il caso dei dieci soci della Cassa rurale di Piancastagnaio i quali lamentano che l'amministratore giudiziario della stessa, d'accordo con l'esattore comunale, intima di pagare la ricchezza mobile che gravava sulla Cassa. Uno di essi, tal Antonio Ponzuoli, afferma "lo giuro sulla tomba di Mio Padre che alla Cassa Rurale di Piancastagnaio non l'ho mangiato il valore d'un bicchier d'acqua; dunque a quale scopo tutte queste persecuzioni?", ma alla fine è costretto a sottoscrivere una cambiale per favorire la liquidazione stragiudiziale della Cassa.

In quegli anni tutte le Casse sono compulsate dalle autorità di vigilanza perché rimedino a vere o presunte irregolarità, anche quelle che riusciranno a superare la tempesta come quelle di Cetona e di Montepulciano. In data 19 febbraio 1932 il ministero dell'Agricoltura e delle Foreste scrive al prefetto di Siena a proposito della Cassa rurale di Cetona: "l'azienda, invitata a convocare l'assemblea generale dei soci per dare forma legale alla liquidazione già iniziata di fatto, ha risposto a tale invito in forma vaga e polemica. Poiché la perdita accertata in detta ispezione (effettuata dalla Banca d'Italia) assorbirebbe l'esiguo patrimonio dell'ente ripercuotendosi direttamente sulle ragioni dei terzi, si prega E.V. di voler rivolgere gli opportuni inviti agli amministratori della Cassa stessa perché al più presto sia convocata l'assemblea generale dei soci per deliberare la refusione totale delle perdite con adeguati versamenti, ovvero la messa in liquidazione della società". Pur quando le ispezioni danno luogo ad esiti sostanzialmente positivi, non si rinuncia all'eccessivo rigore. Così la Cassa rurale di prestiti e risparmio di Casole d'Elsa ha una situazione patrimoniale solida e una contabilità in regola con la legislazione vigente, tuttavia le si muove il rilievo marginale

relativo ad una non chiara evidenziazione in bilancio di valori di proprietà depositati presso la sede di Siena della Banca Toscana. Ancora il ministero dell'Agricoltura sollecita la prefettura di Siena per accertare che le irregolarità vengano sanate, ma in concreto è la Banca d'Italia, succursale di Siena a provvedere, anzi ad accontentarsi (come si rileva dalla lettera riservata inviata alla prefettura in data 1° maggio 1931) della dichiarazione scritta firmata dai legali rappresentanti della Cassa con la quale danno "formale assicurazione" di avere provveduto ad eliminare le cause che avevano determinato i rilievi della vigilanza. In tali casi più che di una volontà di persecuzione politica, si deve parlare di una buona dose di cecità burocratica delle amministrazioni centrali, che in qualche modo viene diluita dal buon senso delle amministrazioni periferiche: prefettura e succursale della Banca d'Italia.

Altre volte sembra che le casse si siano salvate per qualche pressione esercitata dalla curia. A proposito della Cassa di Montepulciano, il ministero scrive alla prefettura lamentando il mancato rispetto del cartello bancario, in altre parole la banca aveva praticato interessi più favorevoli alla clientela e non consentiti dall'accordo con le banche maggiori. Nello stesso periodo con una lettera del vescovado di Montepulciano (datata 13 novembre 1934) si ringrazia il prefetto di Siena per il "benevolo ed efficace incoraggiamento dimostrato" al pievano "in ordine alla Cassa rurale", i due fatti sono probabilmente collegati tanto più che i due documenti sono collazionati insieme nell'archivio di prefettura.

Tra il 1936 e il 1937 comincia una fase nuova in coincidenza con la emanazione della legge bancaria e di un testo unico disciplinante le casse rurali. I controlli passano alla competenza dell'Ispettorato per il credito e il risparmio, in pratica un ufficio della Banca d'Italia. Infatti, a partire dall'aprile del 1936, proprio quest'ultima scrive a tutte le casse rurali del senese facendo rilievi in ordine alla regolarità degli impieghi creditizi. In altre parole la Banca centrale introduce un nuovo stile di controlli sulle casse basato sull'approccio tecnico contabile; la svolta è notevole rispetto alle lettere che sino a pochi mesi prima il ministero

dell'Agricoltura (in precedenza competente) inviava alle medesime casse. Difatti il ministero si era sempre mostrato attento, più che alla situazione dei conti, all'organizzazione strutturale e in particolare alla revisione degli statuti. Ad esempio in una lettera datata 10 giugno 1935, il ministero indica, senza mezzi termini, quali devono essere le modifiche che la Cassa di Monteriggioni deve apportare allo statuto.

In ogni caso la pressione politica sulle casse non diminuisce, anzi raggiunge il suo acme. A seguito dell'approvazione del testo unico scompare dalla denominazione delle casse ogni riferimento alla religione cattolica, e tra i requisiti dei soci viene soppresso quello che impone di essere "ossequienti della religione cattolica". Non è un mutamento di facciata bensì sostanziale, tanto da distogliere l'erogazione degli utili da devolvere in beneficenze dagli scopi tradizionali (a favore di associazioni e iniziative cattoliche) a vantaggio del partito fascista. Sotto tale profilo le richieste diventano, anzi, sempre più incontenibili ed esose. Esempio l'episodio del quale è vittima la Cassa di Monteriggioni nel 1941 ad opera del locale Comitato per l'acquisto della casa del fascio. Tale Comitato, dopo aver preteso e ottenuto un contributo di lire cinquecento, si dichiara insoddisfatto della somma e pretende mille lire. Allora gli amministratori della Monteriggioni si rivolgono alla Banca d'Italia quale Ispettorato per il credito e ricevono da tale organo "tecnico" l'opportuno aiuto. Sicché alla fine gli amministratori possono riferire ai soci che «l'Ispettorato non solo non ha creduto opportuno aumentare la cifra già offerta per l'art. 20 del TU delle leggi sulle casse rurali, ma ha detto pure che la somma di L. 500 deve essere ammortizzata con l'utile di bilancio in ragione del 10% dei medesimi di cui può disporre l'assemblea».

Tuttavia, le resistenze anche psicologiche al regime sono ormai state travolte, tanto che sempre più spesso nelle relazioni degli amministratori e in quelle dei sindaci in luogo del consueto "consoci" compare la parola "camerati".

Gli affari d'altra parte vanno meglio che nel passato. All'appressarsi della guerra e durante i primi anni della stessa, anche l'economia agricola del senese

gira a pieno ritmo e le casse non soffrono più di eccedenza di liquidità che non sanno dove investire. Il crollo dei risultati di bilancio è, dunque, tanto più duro alla chiusura dell'esercizio 1943, in coincidenza del resto con il passaggio del fronte a Siena (1944). Al risultato economico negativo si aggiunge, per molte casse, il danno del passaggio delle truppe tedesche che tutto asportano dalle sedi sociali.

Ricostruire, pertanto, nel secondo dopoguerra significa ripartire da zero, non manca tuttavia ai più la forza d'animo, la volontà di ritornare alla tradizione. Nelle assemblee sociali, che si tengono nel 1946, alcuni soci chiedono il reinserimento nella denominazione dell'aggettivo "cattolico" laddove è stato tolto.

7. Il secondo dopoguerra e l'organizzazione di gruppo delle casse

Al 31 dicembre 1945 le casse della Provincia di Siena sono ormai solo cinque, è il minimo storico. Quelle poche vivono una crisi operativa che bene si evince dalle relazioni al bilancio di esercizio presentate dai vari consigli di amministrazione. Infatti si muovono rimproveri ai soci per il fatto che ricorrono all'aiuto della loro banca quando hanno bisogno di prestiti, mentre si rivolgono agli istituti di credito maggiori per tutti gli altri servizi bancari quali: la richiesta di assegni circolari, le operazioni in conto corrente. I soci, inoltre, non si servono neanche dei prodotti assicurativi offerti dalle casse che hanno stipulato convenzioni con compagnie cattoliche di importanza nazionale.

L'utilizzazione piena dei servizi bancari richiede: 1) la normale operatività dello sportello bancario, ma le casse senesi mancano di dipendenti e la medesima situazione perdurerà ancora negli anni '50; 2) una rete di relazioni bancarie con le altre banche in grado di soddisfare le esigenze dei soci-clienti nell'espletamento dei servizi bancari in particolare di pagamento. In altre parole siamo in presenza dei due limiti che da tempo hanno impedito la crescita delle casse, il primo è relativo alle dimensioni di ogni singola cassa, il secondo riguarda la crescita di tali cooperative come gruppo. Entrambi questi problemi sono destinati ad essere risolti, definitivamente, nel decennio successivo.

Nel frattempo le relazioni d'affari delle casse senesi con il mondo bancario si

avvalgono della collaborazione con il Monte dei Paschi. Le casse, infatti, intrattengono con tale istituto un conto corrente di corrispondenza attraverso il quale vengono regolati, con chiusura semestrale, i reciproci addebiti ed accrediti. Esse, inoltre, emettono assegni circolari del Monte, riscontano presso di esso il proprio portafoglio, hanno la possibilità di chiedere uno scoperto di conto ed effettuano il servizio di incasso effetti.

La collaborazione nasce da lontano, la banca senese aveva soppiantato, sia direttamente sia indirettamente attraverso la Banca Toscana, il Piccolo Credito Toscano. La cooperazione (che in verità riguardava tutte le casse delle Toscana) era stata, in prosieguo di tempo, formalizzata attraverso una specifica convenzione nel 1937 e, d'altra parte, si manifestava anche attraverso rapporti personali. Infatti, il ragioniere Pietro Fabbri, già della Federazione interdiocesana delle Casse rurali, era passato alle dipendenze del Monte dei Paschi ove fu chiamato a curare i rapporti con le casse, ma infine tornò al movimento delle casse, nell'ambito del quale è tra gli artefici in Toscana della riorganizzazione della Federazione nel dopoguerra.

Il rapporto con il Monte aveva per le casse un prezzo, esse infatti avrebbero dovuto depositare le loro eccedenze di liquidità presso le filiali dell'istituto, si ripete dunque una storia già nota sin dagli anni della collaborazione con il Piccolo Credito. La spinta a rendersi indipendenti, pertanto, si fa sempre più forte anzi in Toscana finisce con l'anticipare soluzioni associative che si faranno strada anche sul piano nazionale.

Il 13 luglio 1959 si costituisce la Federazione toscana delle Casse rurali e artigiane (con l'esclusione fino al 1961 di Pistoia), tra i soci fondatori per la Provincia di Siena vi è la Cassa di Chiusi, rappresentata dall'industriale Flaminio Betti. Nell'art. 2 dello Statuto si legge che *"la società è basata sui principi cristiani di mutualità e solidarietà e non ha fini di lucro, si propone di agevolare, sviluppare, perfezionare, difendere, assistere, tecnicamente e socialmente il movimento cooperativistico di credito"*. In pratica la spinta propulsiva per il movimento è notevole, soprattutto per il fatto che viene costituito un fondo

federale per agevolare la nascita di nuove casse e per soccorrere quelle in difficoltà. Così nella Provincia di Siena la costituzione della Cassa di Sovicille viene finanziata dal Fondo federale (1964). Quelle di Asciano, Sovicille, Petroio e Montepulciano sono state aiutate nel risanamento patrimoniale e quella di Asciano ha avuto aiuti anche per la costruzione della sede.

Sotto il profilo più strettamente operativo, tuttavia, il superamento della cooperazione in loco con il Monte viene risolto definitivamente solo con la costituzione, nel 1963, dell'Istituto Centrale delle Casse rurali e artigiane (ICCREA), il quale è chiamato a svolgere sul piano nazionale la funzione di "affiancamento" delle casse. Il 1963 è, dunque, un anno di svolta che segna il definitivo affrancamento del movimento delle casse; a partire dal 1964, infatti, i rapporti con il Monte decrescono a favore di quelli con l'ICCREA.

8. Gli anni del consolidamento delle casse

Nel 1948 le lotte tra mezzadri e proprietari che interessarono anche la Provincia di Siena crearono qualche problema a più di una cassa, poiché l'incertezza sociale induceva molti imprenditori agricoli a non rischiare indebitandosi. A tale fattore, in qualche modo contingente, si aggiunse più avanti negli anni '50 il graduale ma costante abbandono delle campagne e il regredire dell'importanza dell'agricoltura nell'economia della provincia e più in generale del Paese. Dunque, venivano meno per le casse le tradizionali occasioni di investimento, ma altre allo stesso tempo emergevano grazie al mutamento del quadro legislativo.

Infatti, con la legge 4 agosto 1955, che modifica il testo unico, vengono notevolmente estese le possibilità operative delle casse; ma soprattutto le leggi sul credito artigiano del 1952 e del 1956 consentono alle casse di erogare finanziamenti agli artigiani a valere sui fondi della Cassa per il credito alle imprese artigiane, in breve nota quale Artigiancassa. A partire dagli esercizi 1956 e 1957 anche le casse del senese sono presenti in tale nuovo mercato e il salto qualitativo in termini di risultati di bilancio si avverte. La congiuntura economica,

di nuovo favorevole, anzi spinge alla costituzione di nuove casse: il 30 novembre 1957 si costituisce quella di Chianciano; il 15 febbraio 1959 è la volta di quella di Piazze alla quale segue Sovicille il 7 novembre 1964.

Qual è, dunque, la situazione delle banche del senese nel momento della fondazione dell'ICCREA, quando si avvia il definitivo consolidamento di tale gruppo di banche?

Presso l'archivio della Federazione di Firenze sono disponibili i "prospetti statistici degli investimenti e dei depositi al 31 dicembre 1963", dati raccolti in occasione di un anniversario delle casse rurali toscane. Sono censite sei casse della provincia senese e precisamente quelle di: Asciano, Chianciano, Chiusi, Montepulciano, Monteriggioni, Petroio; manca la più giovane, quella di Piazze.

Sia i depositi sia gli impieghi sono raggruppati per classi di importi. Orbene, per quanto riguarda i primi, la classe più numerosa è quella dei depositi fino a lire 20.000 per tutte le sei casse (si va dalle 595 posizioni della Cassa di Chiusi alle 60 di Chianciano). Si tratta di importo modesto pur considerato che è espresso in lire 1963; la platea alla quale si rivolgono le casse è ancora, dunque, quella delle persone socialmente disagiate che probabilmente neanche si avvicinano ai servizi bancari se non quelli della propria cooperativa. A conferma si può constatare che eccezionali sono i depositi per oltre cinque milioni: 12 per Montepulciano, 8 per Chiusi, 4 per Asciano, 3 per Monteriggioni, uno e nessuno rispettivamente per Petroio e Chianciano. Ancora Petroio e Monteriggioni non hanno depositi nella classe compresa tra i tre e i cinque milioni.

Analoga situazione si riscontra nella composizione dell'attivo. Considerando i due estremi si può dire che la Cassa di Montepulciano opera nella zona economicamente più vivace, è l'unica cassa che ha concesso aperture di credito (ben tre) nella classe tra sette milioni e mezzo e dieci milioni. All'estremo opposto è Petroio ove non si va oltre un affidamento per due milioni e solo per due clienti. Inoltre, la maggior parte dei clienti delle casse ricevono prestito mediante emissione di cambiali finanziarie, piuttosto che in apertura di credito; anche tale modalità operativa dimostra che il bisogno di credito è modesto e legato, per lo

più, a singole operazioni e non ad esigenze maggiormente fisiologiche e continuative delle imprese per le quali sarebbe più adatto l'affidamento attraverso l'apertura di credito.

In tali condizioni fare credito continua ad essere, più che un affare, una missione come è d'altra parte nella tradizione delle casse e di ciò sono ben consapevoli gli amministratori. Non deve destare, dunque, meraviglia quanto dicono all'assemblea dei soci gli amministratori della Cassa di Monteriggioni (il 25 marzo 1956): "L'utile non è molto, ma come è stato detto altre volte, La Cassa Rurale non è nata per fare speculazioni e approfittare dei soci e di quei pochi clienti non soci, ma per venire in aiuto ed agevolare il più possibile coloro che hanno bisogno".

Bibliografia essenziale

G. ACERBO, *Storia ed ordinamento del credito agrario nei diversi paesi*, Piacenza 1929;

A. ARMENTO - F. BELLÌ - R. BERTELLI - A. BROZZETTI, *Crisi bancarie e vigilanza. Il caso italiano (1963-1984)*, Siena 1986;

P. BONCI, *L'evoluzione storica delle strutture organizzative del movimento delle Casse rurali ed artigiane in Toscana*, in *Atti del convegno storico*, Firenze, 1° dicembre 1984, 2a ed., Firenze 1991, pp. 15 e ss.;

G. BONFANTE - Z. CIUFFOLETTI - M. DEGL'INNOCENTI - G. SAPELLI, *Il movimento cooperativo in Italia*, Torino 1981;

P. BRACAGLIA, *La Federazione Toscana delle Casse rurali ed artigiane (1945-1990)*, Firenze s.d.;

G. BURDESE (a cura di), *Tra storia e memoria*, Federazione Toscana Casse Rurali ed Artigiane s.d.;

A. CAROLEO, *Le banche cattoliche dalla prima guerra mondiale al fascismo*, Milano 1976;

F. CESARINI - A. FUSCONI - E.M. LEO - E. ZANINELLI, *Contributi allo studio della cooperazione di credito*, Milano 1968;

A. D'ANGELO, *Le Casse rurali o agrarie*, Milano 1933;

A. FINESCHI, *La storia della Banca Toscana nel quadro delle vicende finanziarie italiane*, in *Banca Toscana. Storia e collezioni*, Firenze 1982, pp. 169 e ss.;

A. MIRIZIO, *I buoni senesi. Cattolici e società in Provincia di Siena dall'Unità al fascismo*, Brescia 1993;

E. MONTANARO, *Il sistema bancario della Toscana (1960 - 1973)*, Firenze 1974;

G. TAMAGNINI, *Le Casse rurali (Principi - Storia - Legislazione)*, Roma 1952;

G. TILLI, *Note sull'evoluzione storica delle Casse rurali ed artigiane e dell'associazionismo in Toscana*, in *Atti del convegno storico*, Firenze, cit., pp. 105 e ss.;

G. VALENTI, *Cooperazione rurale*, Firenze 1902;

R. ZANGHERI - G. GALASSO - V. CASTRONOVO, *Storia del movimento cooperativo in Italia*, Torino 1987.